Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento alla Torà

Parashat Devarim

digitalizzazione a cura di
www.torah.it
Gerusalemme, 5778, 2018

www.torah.it

LIBRO V
DEVARIM O DEUTERONOMIO

PARASHAH XLIV - DEVARÌM

(Deuter., I, 1 - III, 22)

Il 1. discorso di Mosè sulle soglie della Terra promessa - Riassunto del viaggio dal Monte Sinai a Qadèsh - Nomina di collaboratori per il governo del popolo - Gli esploratori - Il malcontento popolare - La punizione - Partenza da Qadèsh Alla frontiera di Moab - Le vittorie contro Sichon e Og e la conquista dei loro territori assegnati alle due tribù di Gad e Reuven e a mezza tribù di Manasse.

La prima parashah del V Libro di Mosè non contiene nulla di nuovo. E' un riassunto di vecchie vicende, è uno sguardo rapido al passato. E' questo il carattere del Libro in generale, composto di *devarim,* di discorsi rivolti da Mosè al popolo, nei quali si rievocano in succinto i fatti, le leggi, le ammonizioni, i consigli dati negli altri libri dall'uscita dall'Egitto in poi. Per questo il V Libro di Mosè ha preso il nome di *Mishnéh Torah* o ripetizione della legge, termine che è stato tradotto in greco e poi è passato nel latino e nelle lingue moderne col vocabolo *Deuteronomio* che significa appunto *seconda Legge.*

Dopo quarant'anni dal giorno della libertà era sorta una nuova generazione che, non avendo assistito agli avvenimenti svoltisi prima, aveva bisogno che glieli fossero raccontati e commentati dalla viva voce di colui che ne era stato il principale protagonista. L'impresa non era ancora conclusa; forse quei giovani dovevano affrontare l'azione

più ardua e più decisiva e avevano bisogno di incoraggiamento, di incitamento, di una iniezione di idealismo, d'una predicazione morale che li mettesse in guardia contro le seduzioni dell'ambiente pagano, che rinsaldasse la loro disciplina e il loro sentimento del dovere, che li rendesse fortemente coscienti del loro compito nel mondo dei popoli.

« Prima l'oratore passa in rivista gli eventi passati, soffermandosi specialmente sopra tre fatti centrali, la rivelazione del Sinai (cap. V), il vitello d'oro (cap. IX), gli esploratori (cap. I), ed illustrandone la lezione morale. Quindi ripete la maggior parte delle leggi contenute nei libri precedenti, aggiungendovene alcune nuove (capit. XII-XXVI) che insieme formano una legislazione completa, religiosa e civile, che deve regolare la vita collettiva e individuale della nazione. L'esposizione di queste leggi si chiude con un solenne discorso nel quale Mosè riassume il contenuto essenziale del patto fra Dio e Israele (cap. XXVI, 16-19), facendolo seguire da una serie di auguri e di liete previsioni quale premio dell'osservanza e di infauste ammonizioni in pena delle loro trasgressioni e della loro disobbedienza (cap. XXVIII). Finalmente l'oratore stringe un patto coi suoi uditori, simile al patto concluso alle falde del Sinai coi loro padri (cap. XXIX-XXX). Il libro si chiude colla notizia delle ultime azioni e degli ultimi discorsi di Mosè e della sua morte sul Monte Nevo. Per la sua forma e per il suo stile il Deuteronomio si distingue dai quattro libri precedenti. Mosè vi parla in prima persona e non in terza come nei libri precedenti. Lo stile è oratorio e retorico, e il discorso è personale e intimo, pieno di fervido amore per gli uditori e di profonda preoccupazione per le loro sorti e la loro prosperità future. Però quanto al contenuto non è altro che la continuazione e la conclusione dei quattro libri che lo hanno preceduto. Comincia in modo repentino coll'ordine di partire dal Sinai, senza dire in che modo vi erano giunti e che cosa era accaduto loro prima, perchè erano cose note dalla narrazione precedente. Così vi si accenna a molti altri fatti come a fatti noti e risaputi. I discorsi del Deuteronomio son ricchi di idee fondamentali già esposte nei libri precedenti: il patto coi patriarchi (IV, 25; VII, 13; VIII, 18; IX, 5; XXIX, 12), l'elezione d'Israele per la predilezione verso i loro avi (I, 8; VI, 10, 23; VII, 13; IX, 5; XI, 9, 21; XIX, 8; XXVI, 3; XXXI, 7), la clausola del patto del Sinai secondo la quale Israel sarebbe stato un popolo santo e Dio il suo Dio (XIV, 2, 21; XXVI, 18) ed altre idee consimili. Il passato di questo V libro si trova nei quattro libri precedenti; il suo presente è la continuazione del presente con cui termina il libro dei Numeri, nelle pianure di Moab presso il Giordano di Gerico, in mezzo alla giovane generazione destinata a conquistare il paese Cananeo, mentre l'avvenire del libro è l'avvenire che già si affacciava alla fine del libro precedente, cioè il passaggio del Giordano, l'ingresso nella Terra promessa, l'occupazione del paese, la vita lunga se avessero osservato le leggi, la catastrofe nazionale se avessero abbandonato il Dio

dei loro avi. Non si capisce il contenuto del libro altro che come diretta continuazione del libro dei Numeri e come conclusione dei quattro libri che lo precedono ». (M. H. Segal, *Il carattere unitario del Pentateuco* in « Tarbiz », Gerus., vol. XXV, n. 1; ottobre 1955).

« Il Deuteronomio è un libro unico nel suo genere, distinto dalle scritture narrative e storiche, legali e profetiche degli altri libri, per quanto presenti delle affinità con ciascuno di essi. Dall'aspetto letterario appartiene al genere oratorio e come tale è insuperabile per l'impeto delle sue proposizioni ritmiche, per l'onda della passione esaltatrice, per gli appelli e le denunzie calorose: il discorso di Mosè splende come la sua faccia » (I. H. Hertz).

Il libro comincia coll'indicare i luoghi in cui Mosè tenne i suoi discorsi, le tribune dalle quali si rivolse al suo popolo, il paesaggio che fu la scena e il teatro delle sue esortazioni e delle sue rievocazioni. Nessuno mai parlò a tante migliaia di persone, avendo davanti a sè un panorama così vasto e vario, anzi così unico: il Giordano lungo la sua riva orientale, la profonda vallata ai margini del Mar Morto, il deserto ed altre località note ed ignote alla geografia o non registrate fra le stazioni attraversate dagli Ebrei nel viaggio lungo e faticoso. Lungo e faticoso mentre avrebbe potuto essere breve e facile se la generazione peccatrice non avesse demeritato di seguire l'itinerario naturale che « in undici giorni la avrebbe condotta dal Monte Sinai a Qadésh Barnéa per la via del Monte Seìr » (I, 2), cioè dal Sinai fino alle porte della Terra promessa, direttamente e senza incidenti. Ormai però erano arrivati al 40° anno ed era il primo giorno del mese 11° (*Shevàth*) allorchè Mosè cominciava la serie dei suoi discorsi coi quali chiudeva la sua carriera e la sua vita, dopo le vittorie riportate contro i due re che avevano tentato inutilmente di sbarrare il loro cammino (*Numeri*, XXI, 21-35). La Scrittura dice che con quei suoi discorsi Mosè intendeva spiegare, illustrare (*beér*) quella sua Torah (v. 5), ciò che non vuol dire che egli si proponeva di commentare o di chiarire meglio le leggi già date, ma che era suo intento offrire al popolo una serie di insegnamenti, di esortazioni morali, di lezioni di vita che potevano esser quelle vecchie dottrine, considerazioni, ammonizioni già esposte ed ora ripresentate in uno stile nuovo, con amplificazioni oratorie, in forma più piana e popolare o meno imperativa, ma anche talvolta più solenne, oppure anche nuove osservazioni, nuovi consigli, nuove illustrazioni. Perchè *Torah* non vuol dire *legge*, come la parola è tradotta di solito, ma vuol dire *dottrina, insegnamento, lezione di vita; Torah* è un sostantivo derivato da quello stesso verbo da cui deriva il sostantivo *morèh*, maestro, guida, e si applica anche agli avvertimenti, ai consigli di buona condotta che i genitori danno ai figliuoli (*Prov.*, IV, 2; VI, 23; XIII, 14).

« Torah significa insegnamento: non significa legge. Finchè questo fatto elementare non sarà chiaramente inteso e costantemente ritenuto, non sarà possibile comprendere il farisaismo. Non c'è dubbio che vi furono delle ragioni perchè i Settanta traducessero sempre *Torah* con *nòmos*, come ci furono ragioni perchè Paolo, che doveva saperla lunga, perpetrò lo stesso errore funesto. Ma sta il fatto che la parola *legge* non corrisponde nè può corrispondere a quello che gli Ebrei in generale e i farisei in particolare intendevano per Torah. Torah è una parola ebraica molto comune che significa insegnamento: ogni specie di insegnamento dato da una persona all'altra » (R. Travers Herford. *I Farisei*, trad. ital., Laterza 1925, p. 40-41).

Rievocando le vicende precedenti, dalla tappa presso il Monte Sinai in poi, Mosè voleva trarne una lezione per il futuro. Che cos'era accaduto? Era accaduto che, terminata la grande teofania nella quale Dio aveva tenuto al popolo il *Discorso del trono* e aveva riassunto in dieci proposizioni tutta la morale privata, familiare, nazionale, sociale, umana-universale, gli Ebrei avevano avuto l'ordine, l'invito, il consiglio di muoversi, di rimettersi in cammino, di riprendere il viaggio verso le terre degli Emorei e dei popoli vicini, attraverso la pianura lungo il Giordano, le montagne e il bassopiano, nel Néghev e lungo il littorale marittimo, fino al Libano e all'Eufrate, alla conquista di quel territorio che era stato promesso ai padri e destinato a loro e ai loro nipoti. Che cosa aveva trattenuto o impedito l'impresa che si annunziava così propizia e così rapida? Era stato l'insufficiente o incapace governo di Mosè? Era stata la sua ambizione di autocrate che, accentrando tutti i poteri nelle sue mani, non era riuscita a superare le difficoltà dell'impresa e a provvedere a tutto? No, perchè Mosè aveva sùbito capito di non potere sostenere da solo il peso del governo di una popolazione così numerosa (ed a cui augurava di crescere ancora indefinitamente), tanto più che aveva da fare con una gente molto difficile a guidarsi, proclive alle querele, ai processi, al malcontento, alle rivolte. Egli li aveva infatti invitati a scegliere alcune persone sagge, prudenti, note per le loro virtù e per le loro doti di intelligenza, che egli era pronto ad accettare come rappresentanti della nazione, come capi del popolo e a farne i suoi collaboratori. Erano quelli i capi delle migliaia, delle centinaia, delle cinquantine, delle diecine la cui nomina è narrata nel capitolo XVIII dell'Esodo con qualche particolare diverso (vedi pag. 264 e sgg. di questo commento). Secondo il racconto che Mosè fa qui, sembrerebbe che l'iniziativa della nomina fosse partita da lui a cui pesava l'esercizio del potere politico, giudiziario e morale del popolo; secondo il racconto dell'Esodo invece l'iniziativa era partita dal suocero Jetro. Però si può onestamente e logicamente supporre che il colloquio e il consiglio di Jetro fossero rimasti ignoti al pubblico e che anche allora la riforma del potere fosse apparsa o fatta passare come una iniziativa personale

di Mosè. La scelta dei capi, tanto nel racconto dell'Esodo quanto in questo del Deuteronomio, non fu fatta dal popolo col sistema che oggi si chiamerebbe democratico, ma da Mosè stesso nonostante l'apparenza contraria. In Esodo (XVIII, 25) è scritto: « *Mosè scelse* uomini capaci da tutto Israele e *li pose* quali capi sul popolo, cioè quali capi delle migliaia, ecc. »; qui (I, 15), dopo l'adesione popolare, Mosè dice: « *Io presi* i capi delle vostre tribù, persone sapienti e note e *li posi* quali capi sopra di voi, cioè capi delle migliaia, ecc. ». Nel Deuteronomio Mosè riferisce il discorso che in occasione del loro insediamento dovette rivolgere a quel consesso di personalità investite dell'ufficio giudiziario. Disse loro che dovevano esercitare l'alto compito con imparzialità, con perfetta equanimità, sia che si trattasse di un connazionale o di uno straniero, d'una persona influente e ricca o d'un povero miserabile privo di qualunque prestigio, d'una controversia di milioni o d'una causa di pochi centesimi. Non dovevano guardare in faccia a nessuno perchè l'esercizio della giustizia è una funzione altissima, di immensa delicatezza e responsabilità, nella quale il giudice rappresenta Dio medesimo e ne interpreta la volontà. Il buon Jehoshafat re della Giudea (874-850), avendo insediato giudici in tutte le città dello Stato, tenne loro un discorso in cui si sente l'eco dell'antico discorso mosaico: « State attenti a quello che fate, perchè voi non rendete giustizia agli uomini ma a Dio, il quale è accanto a voi quando esercitate il vostro ufficio. Abbiate timore di Dio; state attenti a quello che fate, perchè Dio non tollera nè ingiustizie, nè parzialità, nè corruzione » (*II Cronache*, XIX, 6 sgg.). Condannando un innocente — fanno dire i rabbini a Dio — voi condannate Me, perchè quello che togliete a lui, obbligate Me a restituirglielo per riparare all'ingiustizia commessa da voi.

Costituita a questo modo la suprema guida del popolo, noi — continua Mosè — partimmo dalla regione del Sinai e percorremmo l'orrido deserto a voi noto e giungemmo fino a Qadésh Barnéa. A questo punto egli rievoca l'episodio degli esploratori che era stata la causa del viaggio interrotto e della condanna della vecchia generazione. Anche qui si ha una versione un po' diversa da quella data nel capitolo XIII dei Numeri. Dal discorso di Mosè (I, 22) sembra che l'iniziativa della spedizione incaricata di recarsi ad esplorare il paese fosse venuta *dal popolo* e che Mosè l'avesse accolta senza difficoltà, mentre nel racconto precedente si diceva che la missione era stata ordinata *da Dio a Mosè*. La differenza è notevole non tanto dall'aspetto della storia, per la quale il particolare dell'iniziativa non avrebbe grande importanza, quanto dall'aspetto morale, cioè della responsabilità che spettava a colui che aveva consigliato o proposto o voluto la missione di inchiesta. Si è tentato di sanare il contrasto fra le due fonti, combinando le due versioni, cioè attribuendo il progetto al popolo che l'avrebbe sostenuto ed imposto in una specie di tumultuoso

plebiscito, attribuendo a Mosè il consenso e a Dio la suprema sanzione. Mosè non nega infatti di aver approvato l'idea (v. 23), però, in questa esplicita ammissione che egli fa, si è voluto vedere un accorto mezzo con cui egli avrebbe sperato di convincere il popolo dell'inutilità della spedizione e indurlo a rinunziarvi. Rashì commenta la situazione con un apologo: « L'idea mi piacque » cioè — avrebbe detto Mosè — era piaciuta *a me,* ma *non a Dio.* Ma se a Mosè era sembrata accettabile perchè lo dice in tono di rimprovero contro il popolo? Egli fa come quel contadino che aveva detto a un suo conoscente: Vendimi il tuo somaro. Avendogli l'altro risposto di sì, il contadino aveva soggiunto: Me lo dai in prova? — Sì — E mi permetti anche che me ne serva su terreni collinosi o montagnosi? — Sì — Quando il contadino si accorse che il venditore non gli faceva alcuna difficoltà, non gli impediva alcuna sorta di esperimenti, pensò dentro di sè che il somaro non doveva avere nessun difetto, per cui, convinto della bontà dell'affare, gli disse: Prendi il danaro e dammelo com'è, senza bisogno di prova. Mosè aveva acconsentito immediatamente e senza nessuna difficoltà alla richiesta dell'esplorazione, sperando che il suo pronto consenso convincesse il popolo ad accettare il paese a occhi chiusi e a rinunziare all'invio della missione come cosa superflua. Invece gli Ebrei avevano insistito dimostrando una colpevole diffidenza. Ed era accaduto quel disastro che li aveva costretti a vagare e a morire nel deserto.

Il resultato della missione col rapporto degli esploratori e il conseguente ammutinamento del popolo sono riassunti da Mosè con grande evidenza ed efficacia. « Il racconto — nota S. Cahen — è qui più animato che nei capitoli dei Numeri ». Nonostante il parere della commissione, favorevole alla natura del paese da lei dichiarato ottimo, il popolo si rivolta, rifiutandosi di affrontare l'impresa che giudica infausta, disperata, imposta da Dio col maligno intento di gettarlo in preda al nemico e annientarlo. Più che l'elogio del fertile territorio, aveva influito sull'animo accidioso e pavido della folla il quadro scoraggiante della numerosa e gigantesca popolazione che vi abitava, delle grandi città fortificate colle torri elevate al cielo e non era valso a risollevare lo spirito ignavo del popolo l'eloquente replica di Mosè che aveva ricordato le molte prove della provvidenza e dell'amor divino di cui esso era stato oggetto. Dio è rappresentato qui da Mosè come un padre che porta il figlioletto in braccio lungo il cammino perchè non si stanchi e non si ferisca i piedi cogli spini e i sassi della strada. Dicono che l'idea del paterno carattere di Dio sia nata col cristianesimo; ma prima del Vangelo c'erano la Torah e i profeti degli Ebrei dove Dio appare paternamente o maternamente disposto verso l'umanità e verso Israele (*Esodo,* XIX, 4; *Numeri,* XI, 12; *Deut.,* XXXII, 6, 11-14; *Osea,* XI, 1-3). La paura, la diffidenza, il maligno concetto che si facevano ora di Dio non solo contrastavano coll'esperienza che dovevano avere avuto della sollecitudine continua di Dio verso di loro, ma erano un sacrilegio ed una dimostrazione di ingratitudine. Era naturale che quella vile, infedele, ingrata generazione fosse stata condannata, per una specie di contrappasso, a lasciare nel deserto il suo accidioso corpo. Il paese destinatovi da Dio è una terra micidiale; non abbiate paura; voi non ci entrerete. Purtroppo — soggiunse Mosè — anch'io sono condannato come voi alla stessa sorte; anch'io devo morire come voi fuori della terra promessa e sempre per causa vostra. Le insaziabili pretese, il malcontento continuo del popolo lo avevano talmente irritato e stancato che aveva finito anche lui col dubitare e col disobbedire (allude all'episodio dell'acqua scaturita dalla rupe ch'egli aveva colpito colla verga, anzichè apostrofarla. *Numeri,* XX, 8-14; *Salmi,* CVI, 32). La rievocazione dei fatti dolorosi che avevano trattenuto per 40 anni gli Ebrei nel deserto, nonostante il loro tardivo pentimento, nonostante il loro inutile tentativo di rompere il cerchio del destino, di forzare le posizioni, di vincere la resistenza dei nemici Emorei, nonostante i pianti disperati, è una rievocazione fatta in uno stile accorato, come di chi vede deluse le sue più care speranze e falliti i piani in cui aveva fortemente creduto. Ormai la Terra è lontana, chiusa nei suoi confini impenetrabili, e al popolo e al suo condottiero non rimane che vagare nel deserto sconfinato in attesa della morte. Così si inizia quell'errare su e giù per le lande del Néghev, lungo la penisola dei Sinai, da Suez ad Akaba verso il Mar Rosso, in un'andata e ritorno senza posa, in un viaggio circolare intorno alle montagne di Seìr, quello che S. D. Luzzatto chiama le lunghe giravolte, senza mai avanzare verso la Palestina.

Quanti anni durò quel triste giro? Mosè dice che durò « molti giorni » cioè un tempo indefinito; durò quello che durò: il popolo che l'aveva fatto, non aveva bisogno di cifre nè di dettagli topografici o cronologici. Poi ebbero l'ordine di dirigersi verso il nord (*Numeri,* XXI, 4-9), rispettando però il territorio di Esaù (sebbene fosse di facile conquista) perchè Dio lo aveva destinato ai discendenti dell'altro figlio di Isacco, come aveva destinato ai nipoti di Giacobbe-Israel il loro futuro territorio. Gli Ebrei non dovevano aspirare alla conquista di territori altrui, nè attraversare le campagne e le città saccheggiando e razziando come schiere di predoni; dovevano pagare l'acqua da bere e le vettovaglie di cui avessero avuto bisogno. Del resto nessuna necessità li spingeva a manomettere l'altrui proprietà. Sembra che durante il viaggio nel deserto non fossero mancati loro i mezzi di vita e che anzi ne fossero abbondantemente provvisti. E' una notizia che sconvolge tutte le idee che in generale si hanno intorno alla vita nomade nelle zone desertiche dell'Africa e dell'Asia e alla vita degli Ebrei in quei quarant'anni di vagabondaggio. Il testo dice: « Comprerete da loro col denaro i viveri e mangerete, ed anche l'acqua l'acquisterete da loro col danaro e beverete, perchè l'Eterno tuo Dio

ti ha benedetto in ogni opera della tua mano ed ha avuto cura del tuo cammino in questo grande deserto; son già quarant'anni che il Signore tuo Dio è con te e non ti è mancato nulla » (II, 6-7). Gli Ebrei non avevano soltanto la manna, ma avevano anche danaro per acquistare quante derrate volevano. Sembra che Mosè voglia distinguere fra quello che era dono miracoloso della Provvidenza e quello che era frutto del lavoro umano, perchè egli parla di benedizione divina *in ogni opera* delle mani ebraiche. Nachmanide confessa di non capire che cosa voglia dire le frase *be-chol maasé jadécha* « in ogni opera della tua mano » e pensa che *forse* può alludere alle numerose greggi che avevano portato dall'Egitto e che erano aumentate in quegli anni e al bottino preso agli Amaleciti. S. D. Luzzatto osserva che *maasé jadécha* significa « ogni tuo affare, ogni tuo avere, tutto quanto tu possiedi », come è chiamata l'immensa e prospera ricchezza di Giobbe (I, 10); di fatti il possesso onesto e legittimo non può essere altro che quello che deriva dal lavoro e dalla fatica umana. Altri trova in questo passo la prova che gli Ebrei non vivevano nel deserto separati dalle popolazioni del luogo, ma commerciavano con loro e che da loro venivano le ricchezze e l'abbondanza di cui si parla qui. Non si può immaginare poi che gli Ebrei passassero le loro giornate a contemplare il cielo e le sabbie aride o le brulle montagne o a liticare col vicino di tenda o a piangere la loro vita randagia. Abbiamo veduto che possedevano capacità artistiche ed attitudini ai mestieri più vari e che le donne avevano pratica nei lavori femminili. Per cui *maasé jadécha* può essere interpretato anche alla lettera, come frutto del lavoro manuale, protetto e fecondato dalla divina bontà.

Evitando il territorio di Edòm e lasciandosi dietro la *aravàh*, la pianura che degradava verso il Mar Morto, e i porti di Elàth ed Ezion Ghéver sul Mar Rosso o Golfo di Akaba, si diressero verso nord, sulla strada di Moab. Elath è ritornata alla luce della storia dopo la creazione dello Stato d'Israele ed è diventata il suo porto sul Mar Rosso. Da quest'estremo lembo erano già salpate le navi degli Ebrei al tempo di Salomone, poi gli Idumei l'avevano rioccupata, per perderla nuovamente al tempo di Azaria re della Giudea (*II Sam.*, XIV, 22) che l'aveva riedificata, finchè i Siri la riconquistarono (*II Sam.*, XVI, 6) regnando sulla Giudea il re Achaz (735-720). Nei tardi tempi di Roma e all'epoca bizantina Elath apparteneva alla III regione della Palestina. Una comunità ebraica vi esisteva nel XIV secolo. Anche Ezion Ghéver era una località situata sul Mar Rosso. Al tempo del re Jehoshafat (874-850) la flotta da lui creata per andare alla ricerca dell'oro si infranse appunto sui lidi di Ezion Ghéver (*I Re*, XXII, 49).

Gli Ebrei del deserto avrebbero dunque compiuto il percorso lungo la frontiera sud-ovest e sud del paese di Edom e lungo l'estremità sud-est della *aravàh*, sicchè, girando in direzione nord, essi venivano a trovarsi lungo le frontiere orientali del territorio di Edòm, in direzione del paese di Moab (S. R. Driver, cit. da I. H.Hertz) verso il quale infatti volsero i passi. Anche le terre di Moab erano per Israele inviolabili come quelle di Edòm. I Moabiti erano affini per origine agli Ebrei, se pure non potevano dirsi Ebrei anche essi, perchè erano discendenti di Lot, nipote di Abramo (*Genesi*, XIX, 37). La loro capitale era la città di Ar nella valle dell'Arnon, cantata dal mago Balaamo e dai bardi del tempo (*Numeri*, XXI, 15,28) e ricordata più tardi dai profeti nei loro vaticini internazionali. In una specie di parentesi storica Mosè dà notizia delle vicende belliche che aveva attraversato la capitale moabita, abitata in epoca più antica dalla popolazione degli Emim, famosi per la loro statura gigantesca, che però erano stati vinti e soppiantati dai Moabiti a cui Dio, per Suo insondabile decreto, aveva destinato quel territorio, allo stesso modo che i discendenti di Esaù (Edòm) avevano tolto il paese da loro occupato ai precedenti abitatori, i Chorim, e come gli Ebrei si sarebbero insediati definitivamente nelle contrade provvisoriamente tenute dalle genti cananee. I Chorim sono ricordati per la prima volta in Genesi XIV, 6 insieme coi Refaim e cogli Emim a proposito della conflagrazione di cui era stata teatro la zona intorno al Mar Morto al tempo di Amrafel (Hammurabi) re di Babilonia. Sarebbero stati secondo gli uni una popolazione di trogloditi, dai costumi primitivi; secondo gli altri invece sarebbero stati dotati di notevole civiltà e da loro i Hittiti avrebbero preso gli elementi della loro cultura, della loro religione e della loro letteratura. I concisi cenni storici di Mosè dovevano servire a due scopi: a dar ragione del divieto fatto agli Ebrei di attentare al possesso territoriale di Edòm e di Moab, che era altrettanto sacro e inviolabile quanto avrebbero desiderato che fosse il loro e a rassicurarli sulla intangibilità del paese che avrebbero fra poco occupato.

Un'altra popolazione di cui dovevano rispettare il territorio era quella degli Ammoniti, discendenti da un altro nipote di Lot (*Genesi*, XIX, 38) a cui era stato dato in retaggio un paese prima abitato da un'altra fiera popolazione di giganti chiamati Zamzummim. Oltre a quelle degli Ammoniti, dei Moabiti e degli Idumei c'erano terre occupate da altre popolazioni che ne avevano a loro volta spodestato gli antichi abitatori; ma verso di questi non esisteva nessun divieto, perchè non appartenevano alla progenie del primo Patriarca e le loro sedi erano state occupate da gente venuta da lontano, dalle isole dell'Egeo, da Creta ecc. Tutte le terre poste al di là dell'Arnon, le terre così dette degli Emorei, non erano chiuse alla loro conquista. Per cui era giunto allora il momento per gli Ebrei di procedere all'occupazione delle terre di Sichòn, re di Kheshbòn, che era infatti avvenuta dopo la battaglia narrata in Numeri, XXI, 23-25. Qui Mosè non fa che rievocare i precedenti e le cause di quella guerra che sarebbe stata pro-

vocata dal rifiuto del re emoreo di permettere agli Ebrei di attraversare il suo territorio. I fatti erano noti agli uditori di allora come sono noti a noi; un particolare nuovo viene dato da Mosè nel citare il discorso che l'ambasceria ebraica aveva tenuto a Sichòn per ottenere da lui il permesso di passaggio; lo aveva cioè invitato a seguire l'esempio gentile della popolazione di Seìr e di Moab che avevano acconsentito alla preghiera fatta loro senza alcuna difficoltà. Questa concessione non resulta dal racconto dei Numeri (XX, 14-21), dove si narra invece che le genti di Edòm avevano categoricamente respinto la richiesta degli Ebrei e non si fa menzione di trattative consimili coi Moabiti. Quanto alla prima difficoltà è necessario distinguere i *figli di Esaù abitatori di Seìr*, che occupavano la parte orientale del paese di Edòm ed erano una popolazione nomade affine agli Ebrei, dai veri e propri Idumei che risiedevano nelle regioni occidentali. La stessa distinzione si deve fare tra i Moabiti di Ar che non si dimostrarono ostili agli Ebrei e il resto della popolazione. Il rifiuto di Sichòn è attribuito, come quello di Faraone (*Esodo*, VII, 3) a Dio che avrebbe *indurito* il Suo cuore, che l'avrebbe cioè reso insensibile, ostinatamente sordo alla voce dell'umanità, al dovere morale, alla bontà. Su questa idea che fa risalire a Dio qualunque fenomeno della materia e dello spirito, qualunque buono o cattivo proponimento dell'uomo, abbiamo già parlato a lungo e abbiamo pure veduto che essa non contrasta colla libera volontà umana la quale, quando Dio interviene, si era già manifestata come volontà cattiva, il cui tenace perdurare non rappresenta che il suo castigo e il suo disastroso effetto.

Mosè rievoca con epica forma le battaglie e le vittorie che avevano condotto alla conquista dei territori di Sichòn e di Og. « Quelle due grandi guerre avevano dato ai benè-Israel una situazione vantaggiosissima. I due regni di Sichòn e di Og lasciavano a loro disposizione un'estensione di terra che doveva bastare largamente alla loro popolazione ». (Renan, *Hist.*, I, p. 215). Il racconto retrospettivo di Mosè sembra un baldanzoso bollettino di vittoria coi nomi delle città distrutte, dei fiumi valicati, delle provincie occupate, colle fortezze, le mura, le porte abbattute, coll'enorme bottino di animali e di oggetti, in quella napoleonica impresa che portò gli Ebrei in un baleno dall'Arnon alla Galaitide, dal Jabboq al Hermon, dalla pianura alla montagna. Dobbiamo dire che i tempi e le condizioni della politica e le necessità di avere una terra sotto i piedi, per un popolo di due milioni di persone, non consentivano altro che una guerra di conquista senza quartiere e che quella guerra era stata provocata dai due re, ai quali non era stato chiesto altro che il permesso di transito, perchè la meta degli Ebrei erano le terre poste sull'altra sponda del Giordano? O dobbiamo dire che quei territori erano stati promessi e destinati agli Ebrei da chi aveva il diritto e

l'autorità di disporne a suo piacimento e che i paesi conquistati ai due re avevano appartenuto prima ad altre popolazioni alle quali essi li avevano tolti? Alla conquista di quelle terre si aggiungeva anche la gloria e la gioia di aver dato l'ultimo colpo ad una fiera e formidabile razza di giganti di cui Og era l'unico superstite. « Poichè solo Og, re del Bashan, era rimasto di tutti gli altri Refaim; il suo letto, un letto di ferro, si trova a Rabbah degli Ammoniti ed ha una lunghezza di nove cubiti e una larghezza di quattro cubiti di un uomo medio » (III, 11). Era il letto di ferro su cui dormiva il re o era invece un sarcofago di basalto, come vuole qualche commentatore? Comunque si intenda, la notizia di quella reliquia meritava di essere riportata per dare un'idea delle straordinarie misure del re che l'aveva adoperata e della eccezionale vittoria conseguita su così formidabile nemico.

Questa notizia intorno al luogo dove era conservata la reliquia del letto regale è sembrata a qualcuno anacronistica, cioè si è domandato in che modo poteva Mosè riportarla nel suo discorso e nel suo libro se Rabbah non fu presa dagli Ebrei altro che al tempo di David? (*II Samuele*, XII, 26-30). L'osservazione è stata fatta per il primo da Ibn Ezra nel suo stile un po' ermetico e poi è stata ripresa da Benedetto Spinoza. Ibn Ezra voleva soltanto far notare che nella Bibbia ci sono tre o quattro passi, quelli e non altri, che non possono essere attribuiti a Mosè e quindi devono essere di origine più tarda, mentre Spinoza, travisando l'affermazione del commentatore medioevale, negava l'autenticità mosaica di tutta la Torah. Nulla vieta però di credere che fosse nota fra le popolazioni di quei paesi e di quel tempo l'esistenza a Rabbah degli Ammoniti del trofeo che questi avevano tolto a Og in una delle loro guerre. David non trovò a Rabbah il letto dell'antico re ma s'impadronì della corona aurea del re ammonita e la cinse sulla sua testa. Del gigantesco letto non si fa parola. A quel tempo la fama di Og doveva essere tramontata.

Cassuto, applicando a queste conquiste dell'epoca mosaica un'idea a lui cara, cioè che spesso nella vita delle generazioni successive si ripetono fatti, eventi, episodi già verificatisi nella vita dei predecessori e che c'è fra gli uni e gli altri un'evidente corrispondenza, constata che le tappe che il popolo d'Israele fece nell'avviarsi alla conquista della Palestina corrispondono in senso inverso ai vari momenti della spedizione bellica dei re orientali al tempo di Abramo. La lezione che si ricava da questa analogia è, secondo Cassuto, la seguente: « Sui territori che il popolo d'Israele conquistò insediandovisi in luogo dei precedenti abitatori e su quelli che lasciò a chi prima vi dimorava, sottoponendoli però alla sua supremazia, quali i paesi di Edòm, Moab e Ammon soggiogati da David (anche il passaggio di cui si parla nel Deuteronomio è segno di supremazia), il popolo d'Israele poteva van-

tare, così viene a dirci il nostro racconto, un antico diritto, un diritto storico di conquista. Essi erano stati conquistati nei secoli lontani dai re dei paesi d'oriente, i quali però erano stati vinti da Abramo, sicchè i loro diritti su tutto quanto avevano conquistato erano passati, almeno teoricamente, ad Abramo, il progenitore d'Israele. Talchè Mosè con le sue conquiste e coi suoi passaggi pacifici e i successivi duci d'Israele fino a David con le conquiste ulteriori, non fanno se non esercitare un diritto che spettava a Israele fino dai tempi di Abramo » (U. Cassuto, *La questione della Genesi,* p. 372).

Tutto il territorio così conquistato, dalla valle dell'Arnon al monte Hermon, era stato attribuito a una metà della tribù di Manasse e alle due tribù di Reuven e di Gad, secondo i patti già stabiliti con loro e a condizione che esse partecipassero col resto del popolo alla conquista del territorio situato fra il Giordano e il mare. Il successo delle due guerre dava buon affidamento dell'aiuto divino e quindi del felice esito dell'impresa. Con queste parole di incoraggiamento si chiude la prima *parashah* del quinto Libro di Mosè.

www.torah.it